

Scienziati e dignità umana

La medicina salvò l'etica (o forse no)

di CARLO PETRINI

La bioetica è nociva? In un intervento intitolato «The moral imperative for bioethics», pubblicato nei giorni scorsi in «The Boston Globe», lo psicologo Steven Pinker sostiene che il primo dovere morale della bioetica dovrebbe essere togliersi di mezzo: un bioeticista che rispettasse davvero l'etica non dovrebbe, secondo Pinker, ostacolare la ricerca con principi nebulosi come "dignità", "sacralità", "giustizia sociale". Secondo Pinker la bioetica impedisce il raggiungimento di risultati benefici per l'umanità perché, ingiustamente, vede nella ricerca la causa di catastrofi future simili "alla bomba atomica" o a un "circo dei mostri con eserciti di Hitler clonati". Soprattutto da una decina di anni accade periodicamente che qualche autore, più o meno noto, scriva pesanti accuse contro la bioetica e scateni un notevole baccano, anche se in genere di breve durata. L'intervento di Pinker ha suscitato un diluvio di commenti, che hanno innescato non solo i vari blog e forum online, ma anche riviste scientifiche di ogni livello, incluse le più prestigiose, come «Nature».

Nel 2006 analogo chiasso fu suscitato dal libro *Against bioethics*: l'autore, Jonathan Baron, proponeva di abbandonare il deontologismo per adottare un approccio rigidamente utilitarista, fondato su un'analisi matematica delle decisioni. Seguirono poi, tra gli altri, Zachary M. Schrag con *Ethical imperialism* (nel 2010) e Tom Koch con *Thieves of virtue. When bioethics stole medicine* (nel 2012). Alcuni concentrano le critiche principalmente sui comitati etici. Altri - e Pinker è sulla scia di questi - criticano soprattutto il fatto che la bioetica richiami continuamente i valori fondamentali. Secondo tali autori i valori fondamentali sono (nella migliore delle ipotesi) inutili, oppure addirittura un nocivo fardello. La "dignità umana" è uno dei principi più criticati: si possono ricordare a questo proposito, per esempio, il noto articolo di Ruth Macklin pubblicato nel 2003 nel «British Medical Journal» con il titolo «Dignity is a useless concept», nonché il

duro intervento dello stesso Pinker nel 2008 sulla "stupida dignità" (ma anche le decine di commenti critici che entrambi hanno ricevuto). Nel 1982, in un celebre saggio, il filosofo Stephen Toulmin sostiene che la bioetica, da circa un decennio configurata come disciplina autonoma, avesse salvato l'etica, infatti, secondo Toulmin, i nuovi risultati della medicina raggiunti negli anni precedenti (per esempio trapianti, dialisi, progressi della genetica, pillola contraccettiva) costrinsero gli eticisti a confrontarsi con problemi concreti e a trovare soluzioni operative, abbandonando inutili speculazioni astratte.

Oggi ci si potrebbe chiedere se l'etica abbia restituito il favore alla medicina. Leggendo Pinker, così come altri autori critici verso la bioetica, dovremmo dare risposta negativa: la bioetica sembrerebbe un ostacolo soffocante che impedisce il progresso della biomedicina. In realtà, con un'analisi scruola da pregiudizi, difficilmente si può affermare che la bioetica impedisca o abbia impedito alla ricerca il raggiungimento di risultati. Nei vari commenti a Pinker, molti autori sottolineano ineguali (e abbastanza ovvie) evidenze, e in particolare il fatto che l'etica non contrasta la ricerca e il progresso, bensì impedisce che essi causino gravi danni alle persone. Si possono citare, a questo proposito, numerosi esempi di ricerche che, in assenza di un vago etico, sono state condotte violando gravemente i diritti umani. A chi dimentica ciò si potrebbe suggerire la lettura, per esempio, di *The abuse of man* di Wolfgang Weyers o di *Dark medicine* di William R. LaFleur e coautori. L'accusa secondo cui il richiamo ai principi fondamentali, come la dignità della persona e la giustizia, costituisce un ostacolo è, quindi, facilmente smentita dai fatti.

Vi sono, però, altri modi con cui la bioetica può diventare un freno alla scienza. Due tra questi meritano particolare attenzione: la burocratizzazione e la perdita di vivacità culturale. La burocratizzazione è un problema reale. Secondo dati provenienti da 51 dei 56 centri partecipanti a un trial multicentrico in un Paese europeo, le procedure di valutazione chieste dai comitati etici hanno comportato la produzione di 25.296 pezzi di carta e 62 ore di fotocopiatura. Oggi l'informatica ha alleggerito la carta e abbreviato i tempi: una simile situazione sarebbe incompatibile con la normativa vigente in Europa. Tuttavia, come evidenzia un'indagine condotta dall'European Clinical Research Infrastructure Network, nella maggior parte dei Paesi europei «il carico amministrativo è uno dei maggiori colli di bottiglia nelle procedure per l'ottenimento dell'approvazione etica».

Il secondo rischio, e cioè la perdita della funzione di stimolo da parte della bioetica, fu messo in evidenza già nel 1999 da Albert R. Jonsen in una lezione magistrali tenuta all'American Society for Bioethics and the Humanities. Dalla lezione fu tratto un gustoso articolo intitolato «Why bioethics has become so boring?». Secondo Jonsen la bioetica è diventata noiosa per molte ragioni. Una di queste è il fatto che la bioetica è diventata una riviera parte del mondo della medicina e della scienza. Al contrario, i primi bioeticisti, agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, erano outsider e gli scienziati li percepivano come stranieri. All'epoca, secondo Jonsen, la bioetica aveva successo perché costituiva una sferzante critica



Eugenio Tacchini, «Pinocchio e i medici» (2000)

all'establishment e perché era di razza mista, estranea agli schemi accademici. Secondo Jonsen, per ritornare ad avere successo, la bioetica dovrebbe avere il coraggio di esplorare nuovi orizzonti, avventurandosi anche in altre discipline. Cosa fare, allora, dei principi della bioetica? Onora O'Neil, alla Gilford Lecture presso l'Università di Edimburgo nel 2001, osservò che «i principi etici, come tutti gli altri principi pratici, stabiliscono esigenze astratte. Non ci possiamo attendere da alcun principio pratico, sia esso legale, sociale o tecnico, l'algoritmo della vita. Tuttavia, poiché i principi sottendono alle azioni, dobbiamo integrarli e implementarli con l'esercizio del giudizio». L'etica non ha soffocato la medicina, ma forse ha bisogno di essere nuovamente salvata, per affrancarsi dalla burocrazia, dalle sterili dispute politiche, dallo stato liquido tipico di tanta parte delle nostre società.

Un treno dal Vaticano al Vaticano

Ai Castelli lo chiamano Vaticano, in realtà si tratta delle Ville Pontificie, una sorta di "Vaticano secondo" - così sembra lo abbia argutamente definito Giovanni Paolo II - che all'apparenza risulta lontano dalla "casa madre". Dal 12 settembre i due luoghi saranno un po' più vicini grazie a un treno che partirà ogni sabato dalla stazione vaticana per arrivare ad Albano Laziale e a Castel Gandolfo e consentire una visita guidata delle Ville Pontificie. La proposta turistica prevede tra l'altro, oltre un passaggio ai Musei vaticani, la

possibilità di entrare nel Palazzo Apostolico delle Ville per la visita di un nuovo spazio museale: la Galleria dei Pontefici. L'iniziativa è stata accolta con molto favore dalle amministrazioni locali. Il sindaco di Albano Laziale, Nicola Marini, ha sottolineato che la sua amministrazione «è al lavoro per predisporre specifiche iniziative di visita ai monumenti archeologici» della città. E la prima cittadina di Castel Gandolfo, Milvia Monachesi, ha annunciato iniziative «per far conoscere le bellezze naturali».



Gli articoli di Federico Alessandrini dal 1933 al 1938

Un finto corrispondente che diceva la verità

di RENATO MORO

Dall'autunno del 1933 a quello del 1938 un giovane giornalista cattolico, allora di ventotto anni, Federico Alessandrini, dedicò una serie di articoli lunga e ricca (più di 350) alla vita internazionale, toccando realtà diversissime. Abbiamo così la possibilità di seguire, attraverso un occhio attento, acuto, equilibrato, sensibile, indipendente, uno dei periodi più drammatici della storia del mondo, quello che dalla vittoria del nazismo in Germania conduce alla vigilia della seconda guerra mondiale, e di farlo quasi giorno per giorno. Ci viene così restituito il profumo di quel tempo apparentemente lontano, che scopriamo molto più vicino di quanto immaginassimo.

Probabilmente, infatti, gli anni Trenta rappresentano il periodo della storia del secolo scorso che più si avvicina alle condizioni del mondo attuale: una drammatica crisi economica che crea milioni di disoccupati e rende precaria la vita delle famiglie; un mondo occidentale che ha creduto a un progresso indefinito e scontato la fine dei sogni e delle utopie; lo scontro tra fanatismi ideologici assillanti e quasi religiosi; l'esplosere dei nazionalismi e dei particolarismi fino al dramma delle guerre civili; il dilagare del razzismo, dell'intolleranza, dell'antisemitismo, delle persecuzioni religiose.

L'idea che, alla vigilia di quando Alessandrini cominciò a scrivere, un cattolico italiano medio poteva farsi del mondo era, al fondo, quella di un posto abbastanza chiaro e comprensibile. Il pericolo principale, per la religione e la Chiesa cattolica, veniva certamente dalla Russia sovietica e dal suo regime ateo, un regime che lasciava agire indisturbata l'organizzazione dei "senza Dio" favorita dal partito bolscevico, che perseguitava la Chiesa ortodossa e che aveva costretto praticamente i cattolici alla clandestinità. Improvvisamente, però, nel 1933, tutto divenne incerto e complicato. A cambiare profondamente la situazione fu l'avvento del nazismo. Dopo qualche mese in cui, nonostante le riserve più volte espresse dai vescovi tedeschi sulla ideologia razziale, i cattolici rimasero impressionati dai meriti anticomunisti del nuovo regime, dall'entusiasmo e dallo spirito di unione nazionale creatosi in Germania, dal Concordato firmato con la Chiesa di Roma, le notizie provenienti dalla Germania in merito al *Kirchenkampf* con le confessioni protestanti e alle difficoltà di applicazione degli accordi con quella cattolica suscitarono una serie di domande drammatiche. La tentazione polemica di godere di una ennesima "Babele" del protestantesimo presto svanì e si passò ad

ammirare il coraggio cristiano di una resistenza, al fondo, comune. Il risultato di questa lotta, noterà Alessandrini in uno dei suoi primi articoli, nel gennaio 1934, era tale da interessare profondamente tutti i cristiani, senza distinzione di confessioni. Il problema del nazismo finiva così per mettere in discussione tutta l'impalcatura concettuale con la quale i cattolici avevano guardato fin lì al panorama internazionale. In questo caso, infatti, i nemici della religione, da uno, il comunismo, divenivano due, due estremi dell'errore che finivano per toccarsi. Le cronache che venivano d'oltralpe, anche se in

a Madrid, a Parigi, Alessandrini cominciò a scrivere per alcuni giornali cattolici italiani e che spesso finirono anche sulla stampa internazionale. I motivi del loro interesse dal punto di vista storico sono dunque molti. Affidati a un giovane giornalista di fiducia, legato all'Azione cattolica, proveniente dalla "nidità" della Fuci di Giovanni Battista Montini e di Igino Righetti, essi non rappresentavano una semplice iniziativa personale, ma una operazione voluta dalla Santa Sede proprio per informare e orientare i cattolici italiani (e, attraverso di loro, l'opinione cattolica internazionale) con una libertà che organi come «L'Osservatore Romano» non si potevano permettere. Gli articoli, inoltre, sono utilizzati dalla Segreteria di Stato come «veicolo ufficioso per informazioni, valutazioni e rettifiche» da «far circolare», come scrive il figlio Giorgio nel suo saggio introduttivo. Si tratta quindi di scritti che non il frutto di una complessa elaborazione e di diversi strati sovrapposti: ci regalano, innanzitutto, il punto di vista autonomo e indipendente di Alessandrini; vengono poi filtrati in Segreteria di Stato, che controlla nel complesso i contenuti e richiede talvolta esplicitamente alcuni interventi, e ci danno così un'idea abbastanza chiara di quale fosse la linea prevalente in Vaticano; vengono infine pubblicati su giornali cattolici che, sottoposti alla pressione di quella che uno storico americano come Philip V. Cannistraro ha chiamato la «fabbrica del consenso» fascista, in qualche occasione ne modificano, a loro volta, leggermente o meno leggermente, il senso, introducendo un titolo più ortodosso e «massacrante» i contenuti, come scrive talvolta Alessandrini nei suoi appunti.

Non è dunque un caso se il tentativo di fondo degli articoli è quello di richia-

Usando diversi pseudonimi e fingendo di scrivere dall'estero annunciava l'operato dei regimi al potere. Con fedeltà a un metodo basato su una documentazione rigorosa

mare i cattolici a evitare gli estremismi, a non compromettere la religione, a ricordare che la Chiesa non è «equidistante», ma «sovrastante» alle tendenze politiche. Alessandrini ricorda più volte che il Papa non parla contro nazioni o regimi, ma contro l'errore, che il suo è un messaggio religioso e non politico, rivolto alla coscienza creata, e che non va travisato.

Sta di fatto che questi articoli ricostruiscono un quadro drammatico e ricchissimo, dominato dalla situazione tedesca. Alessandrini manifesta progressivamente un'evidente e crescente preoccupazione: con implacabile fedeltà a un metodo documentario basato su una documentazione rigorosa e inoppugnabile, egli dimostra sia l'incompatibilità assoluta tra dottrina nazista e dottrina cattolica sia la volontà del regime hitleriano di sottrarre le Chiese a un obiettivo politico totalitario, facendone strumenti docili. Dal 1935 gli articoli parlano, senza mezzi termini, di «persecuzione» e individuano nel nazional-socialismo «una vera e propria religione» alternativa al cristianesimo, «che vuol essere esclusiva».

termini nettamente più radicali, non potevano non richiamare alla memoria cattolica molte questioni che erano già state affrontate drammaticamente anche in Italia: la battaglia per conquistare le giovani generazioni e la minaccia all'esistenza delle organizzazioni giovanili, la denuncia del «cattolicesimo politicante», la pressione verso una declinazione nazionalistica e non universale della religione, la statolatria pagana.

Certo, se si mettevano a confronto la situazione italiana e quella tedesca, le luci della prima brillavano ancor più nettamente a fronte delle ombre della seconda. Questo significava che il nazismo si sarebbe evoluto nella stessa direzione del fascismo e che quest'ultimo andava considerato come una forma di autoritarismo tradizionalista, vicino ai modelli corporativi portoghese o austriaco, quelli che i cattolici consideravano ideali? Oppure, e in questo caso le cose sarebbero state davvero drammatiche, bisognava ammettere che nazismo e fascismo erano per molti versi ideologicamente vicini e che, al contrario, era il nazismo a rappresentare la forma di "fascismo" più radicale e più sviluppata, quella verso la quale il comunismo italiano stesso avrebbe potuto evolvere, e i cattolici italiani conoscere in futuro?

Questi problemi aprirono tra i cattolici un vivacissimo dibattito internazionale, mostrando ben presto che essi si stavano profondamente, e pericolosamente, dividendo nel giudicare quale fosse il primo pericolo (se quello comunista o quello nazista, o entrambi alla pari), se il fascismo andasse esaltato o temuto, se la democrazia potesse essere considerata un giusto mezzo tra gli estremi o piuttosto l'anticamera della rivoluzione.

È sicuramente dalla preoccupazione viva in Vaticano per questa nuova situazione che trae origine l'iniziativa degli articoli, che, utilizzando una ricca gamma di pseudonimi (Renano, Danubiano, Cid, Verax, ecc.) e fingendo di essere un corrispondente residente a Berlino, a Vienna,